

IL FUTURO NASCE DALLE DONNE.
LAVORO, AUTODETERMINAZIONE, SVILUPPO, QUALITÀ DELLA VITA

*Assemblea Nazionale delle delegate e dei quadri femminili.
Roma, 26 novembre 2008*

Ieri era la giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

In molte città abbiamo partecipato alle iniziative organizzate dalla CGIL insieme a tante altre associazioni. I dati sono agghiaccianti: di anno in anno aumenta il numero delle donne che denunciano violenze subite, di queste oltre 6 milioni hanno subito violenze fisiche dal partner, 1.400.000 è il numero delle donne che hanno subito violenza al di sotto dei 16 anni. La violenza maschile è la prima causa di morte e di invalidità permanente delle donne in Italia come nel resto del mondo.

Violenza che si manifesta in tanti modi, sempre intollerabili e mai giustificabili, neppure quella motivata, peraltro in modo erroneo, dalla religione. Abbiamo denunciato come l'Italia detiene un altro primato negativo rispetto agli altri paesi europei: quello di avere, in rapporto alle presenze di immigrate, il più alto numero di donne infibulate.

Mentre da anni aspettiamo una legge efficace contro la violenza alle donne, denunciando come uno dei primi atti del governo è stato quello di usare per la detassazione degli straordinari i fondi stanziati per i Centri Antiviolenza e i progetti di tutela delle donne che hanno subito violenza.

Denunciamo anche un altro tipo di violenza... quella istituzionale esercitata dal Ministro Sacconi e dalla Ministra Carfagna con la revoca della Consigliera di Parità perché ha manifestato obiezioni ai provvedimenti del governo contro le donne. Alla Prof. Guarriello va tutta la nostra solidarietà e chiediamo al governo di ritirare il provvedimento di revoca e di ripristinare il libero esercizio del ruolo di Consigliera di Parità.

In apertura dei nostri lavori vogliamo esprimere solidarietà anche alla direttrice dell'Unità Concita de Gregorio per le minacce subite con scritte intimidatorie comparse sul muro della sua abitazione, e anche alla giornalista del Mattino di Napoli Rosaria Capacchione minacciata ripetutamente a causa dei suoi articoli e del recente libro nei quali denuncia l'attività dei boss casalesi e la loro rete malavitoso.

Donne minacciate perché svolgono con determinazione il loro lavoro: questa è l'altra faccia della violenza.

Vorremmo esprimere solidarietà anche alla Ministra Carfagna perché non dovrebbe essere permesso a nessuno, neanche a un suo collega di partito, parlare di "mignottopoli" quando si chiede con quali meriti una donna diventa ministro e mai si chiede con quali meriti guadagnano posti di eguale responsabilità gli uomini, i tanti medici personali, piuttosto che autisti o avvocati difensori personali del premier.

Ma vorremmo anche che la Ministra Carfagna interpretasse il suo ruolo a tutela delle pari opportunità e non criminalizzando altre donne, come avviene con il disegno di legge sulla prostituzione. Anche in quel provvedimento c'è una grande violenza, nel non fare nessuna differenza tra le vittime di tratta o sfruttamento e persone che liberamente, per motivi diversi, esercitano la prostituzione. Criminalizzando la prostituzione si aumenta il pregiudizio, esponendo chi la esercita, in maniera libera o coatta, a violenze, soprusi e maggiore emarginazione.

In questo clima e con questi messaggi trova nuovo spazio anche la xenofobia e il razzismo. Anzi c'è un nesso stretto tra sessismo e razzismo, per cui contro le donne immigrate si sommano l'intolleranza e la prepotenza che connota molte relazioni verso gli stranieri alla prepotenza verso il genere. Non si può tacere neppure il sessismo istituzionale e la frequente ostilità delle amministrazioni pubbliche e delle stesse forze dell'ordine, che considerano le donne migranti "minorenni non autonome" e le trattano come cittadini di serie B ancor più di quanto avvenga per i migranti uomini. Anche per questo vogliamo rilanciare oggi il senso e l'importanza della campagna della CGIL contro il razzismo e sollecitiamo le strutture ad organizzare momenti specifici rivolti alle donne migranti che vivono indubbiamente una complessità ancora maggiore.

Con la nostra assemblea vogliamo quindi dire no a ogni forma di violenza sulle donne, quella esplicita ma anche quella più sottile, quella di strada, quella sul lavoro o in casa, ma diciamo no anche alla violenza istituzionale e a quella mediatica.

Vogliamo anche essere vicine, anche oggi come nei giorni scorsi nelle piazze, alle donne che in queste settimane stanno animando la mobilitazione contro i provvedimenti del governo sulla scuola, università e ricerca. Donne insegnanti e non docenti, prevalenti numericamente ma anche per determinazione nel settore, madri in prima fila per difendere la scuola pubblica, studentesse che sanno bene il valore di una scuola di qualità e inclusiva e che nelle economie avanzate la principale forza produttiva risiede nel sapere delle persone, più che nella forza o nell'abilità manuale. Giovani donne che vivono la totale parità nel mondo della scuola e si preparano ad affrontare tutti gli stereotipi che ancora persistono nella società e nel mondo del lavoro. Giovani che hanno conosciuto la CGIL in questi giorni, incrociandoci nella mobilitazione in corso, che forse aderiranno alla organizzazione nel loro futuro lavorativo, o forse no, ma con le quali è molto importante anche per noi fare un pezzo di strada insieme con gli stessi valori e obiettivi.

2

Avevamo da tempo in programma questa assemblea delle delegate e pensavamo fosse l'occasione di dare largo spazio all'analisi dei risultati prodotti dall'azione delle donne nel sindacato e nella società.

Perché se è vero che da sempre denunciavamo il divario occupazionale tra nord e sud del paese, il tasso di occupazione femminile più basso della media europea, la persistente differenza retributiva tra uomini e donne, il tetto di cristallo ancora presente nella progressione di carriera di tutti i settori (e in cartella trovate i dati su tutti questi capitoli), è pur altrettanto vero che lentamente e faticosamente stavamo imponendo una variazione di tendenza di questi trend, con un aumento della occupazione femminile maggiore di quella maschile, con buone esperienze contrattuali sia nazionali che territoriali, sia di categoria che confederali.

Insomma, avevamo pensato a questa giornata per mettere l'accento su una situazione ancora difficile ma nella quale le donne sono determinate ad essere al centro delle trasformazioni del lavoro e, oltre a rivendicare rimedi alle permanenti situazioni di marginalità, pretendono di interrogare e cambiare la società intera circa la organizzazione, la regolazione e la valorizzazione del lavoro femminile, come fattore indispensabile per lo sviluppo economico e sociale del paese.

Questa nostra intenzione non viene certamente meno oggi, ma è chiaro che la situazione che dobbiamo fronteggiare in questo momento non è certo quella del

difficile avanzamento nella “normalità”, ma è quella del rischio che nella pesante crisi finanziaria e produttiva nella quale sono precipitati tutti i paesi si produca il tentativo di un pericoloso ritorno indietro con la compressione di diritti e tutele, oltre che reddito, e degli spazi di libertà e autodeterminazione per tutti e in particolare per le donne. Vale per tutti i paesi in crisi, vale ancor più per l'Italia.

Ci riconosciamo pienamente nella piattaforma alla base dello sciopero del 12 dicembre, perché ci sono con forza anche le ragioni e le proposte delle donne, nella consapevolezza che se c'è il rischio che il prezzo più alto della crisi ricada sul mondo del lavoro, sui precari, sui giovani e sui pensionati, è altrettanto evidente che questo diventa ancora più alto rispetto alle donne lavoratrici, alle donne precarie, alle donne giovani, alle donne pensionate.

E come il governo e le imprese hanno già detto in modo molto esplicito che nella crisi gli immigrati debbono tornare a casa loro, altrettanto pensano delle donne: ricondotte in casa. Se il lavoro diminuisce, nella scala di valori di costoro si salvano prima gli uomini, come avevano tentato di fare con Alitalia, perché per le donne si tenta di far prevalere di nuovo il ruolo nel lavoro di cura il che permetterebbe, per di più, di costruirsi l'alibi per ridurre anche la spesa pubblica e i servizi del welfare come già iniziato con la manovra finanziaria dell'estate.

Insomma, come nella cultura politica dei governi che si sono succeduti e nella imprenditoria italiana non è mai stato veramente assunto il valore del lavoro femminile, non è mai stato pienamente identificato come fattore imprescindibile per lo sviluppo e la modernizzazione del paese, così come il reddito femminile è spesso considerato ancillare nel reddito complessivo familiare, allo stesso modo in quella cultura è sostanzialmente coerente pensare che in momenti di crisi è meno importante salvaguardare il lavoro femminile, perché le donne hanno comunque tanto da fare anche nel lavoro di cura.

E come conseguenza logica di questo pensiero, il sostegno economico viene identificato nel quoziente familiare, per il quale peraltro mancano pure i soldi, o in qualche bonus.

Oppure, ed è l'altra faccia della stessa medaglia, si chiede alle donne di rinunciare a qualcosa o di adattarsi di più, il che significa tentare il ricatto sui tempi di lavoro, della intensificazione dei ritmi di lavoro, i cambi mansioni, le minacce in caso di maternità (tanto non c'è più la legge 188)... tutti ricatti esercitati minacciando la perdita del posto di lavoro e con l'obiettivo di ridurre gli spazi di libertà interna ai luoghi di lavoro.

Perché sono ancora troppi i contesti lavorativi che chiedono flessibilità alle donne, nel senso di totale disponibilità, ma in realtà sono caratterizzati da un'organizzazione del lavoro talmente rigida che non lascia nessuno spazio alla organizzazione della vita delle persone e tendono ad espellere chi non si adegua, chi non accetta la richiesta di annullare le proprie esigenze per l'impresa.

Diciamo subito che non ci stiamo.

Non siamo disponibili a tornare in casa, anzi, è proprio nelle situazioni di crisi che va tenuta aperta la fattibilità di una politica di riconoscimento e di valorizzazione del lavoro femminile attraverso il superamento delle discriminazioni ancora presenti e con politiche di sostegno alla occupabilità femminile oltre che al reddito. Allo stesso modo chiediamo che neanche i migranti siano costretti a tornare a casa con la perdita o sospensione del rapporto di lavoro e chiediamo anche per loro adeguati

ammortizzatori sociali e la sospensione della Bossi-Fini che impone l'allontanamento dall'Italia per chi è senza lavoro.

E' in questo senso che riteniamo non solo insufficienti, ma totalmente inadeguate le misure che il governo si accinge a varare per fronteggiare la crisi e sostenere le famiglie e il reddito. Non è con i bonus, con le una tantum, con la social card, con la detassazione degli straordinari che si sostiene il lavoro e il reddito, occorrono interventi strutturali sui quali le famiglie possano fare realmente affidamento. I bonus di Berlusconi li abbiamo già visti, non siamo interessati alla riedizione del bonus-bebè della passata legislatura, soprattutto non potremo di nuovo tollerare l'esclusione delle famiglie dei migranti, come già avvenuto.

Pochi stanziamenti ma anche usati male, in mille rivoli inefficaci, il solito gioco tremontiano delle tre carte. Di fatto non c'è nulla per il lavoro dipendente, non c'è la restituzione del drenaggio fiscale, non c'è un vero piano per il sostegno delle attività produttive, non c'è un piano reale di sostegno al reddito per precari, per chi è in CIG e per chi perde il lavoro. Manco a dirlo, nulla neppure per i pensionati.

E' ovvio che tutto ciò non fa che confermare tutte le ragioni dello sciopero del 12 dicembre.

Sciopero nel quale le donne debbono mettere al centro anche il resto della politica del governo, caratterizzata da vera e propria misoginia, dalla abrogazione della legge 188, alla modifica peggiorativa della disciplina sul processo del lavoro, alla filosofia del Libro Verde che chiede alle donne di essere più "virtuose" e più "flessibili" nel farsi carico delle insufficienze dei servizi a sostegno dell'infanzia, degli anziani, delle famiglie.

E invece l'emergenza e l'urgenza di una diversa politica c'è tutta. Il governo dice che diffondiamo dati allarmistici quando, oltre a batterci per la stabilizzazione dei precari nel pubblico impiego, denunciando il rischio per 400.000 lavoratori precari, nel solo settore privato, ai quali scade il contratto entro fine anno.

Ma i dati elaborati dalla Università La Sapienza parlano addirittura di 800.000 lavoratori atipici a rischio, nei fatti lavoratori a basso reddito e figli della tanto decantata deregolazione dei mercati. E ancora una volta, in questa situazione ci sono prevalentemente donne, con un reddito medio di poco superiore agli 8 mila euro l'anno, prevalentemente al sud.

E' più che mai indispensabile affermare con forza l'idea della universalità delle tutele, a partire dagli ammortizzatori, per tutte le tipologie di lavoro, universalità come dato strutturale e non solo in deroga, per singoli territori, o per singole categorie, universalità che non si può scambiare con altri diritti.

Non possiamo leggere ancora oggi di parlamentari dell'opposizione talmente affezionati alla loro idea di cambiare l'art.18 dello Statuto da riproporre lo scambio tra ammortizzatori, peraltro non universali e pubblici ma che transitano attraverso la bilateralità, e riduzione dei diritti dei lavoratori in materia di licenziamento senza giusta causa.

Insomma, proprio nelle situazioni più difficili c'è sempre chi pensa, e forse non è solo il governo, che possano costituire l'opportunità per quella trasformazione negativa che non riesce in momenti normali, per quel cambiamento dei rapporti di forza all'interno dei luoghi di lavoro che riduce lo spazio per i diritti e lo spazio per la negoziazione, che riduce il ruolo del sindacato e crea un nuovo assetto di maggior vantaggio per l'impresa anche per il futuro.

Allo stesso modo e contemporaneamente, noi vogliamo ricomporre l'unità tra le politiche del lavoro e le politiche sociali, entrambe indispensabili per le donne. Rilanciamo l'esigenza di interventi pubblici a sostegno di tutti i capitoli dello stato sociale, dalla sanità alla assistenza, dalla formazione ai servizi territoriali, investimenti che creano occupazione (soprattutto per le donne), che costituiscono reddito indiretto per le famiglie, che creano ricchezza e sono esse stesse fattori di sviluppo.

Ricordiamo ancora una volta che il maggior tasso di occupazione femminile, giovane e meno giovane, si ha in quei paesi e anche da noi in quelle regioni che maggiormente hanno investito in servizi per l'infanzia, nei nidi, nell'assistenza domiciliare, nella conciliazione dei tempi, con politiche pubbliche che hanno tentato di intervenire anche sugli orari della città e dei servizi pubblici.

Tutto ciò significa per noi contrastare non solo i tagli prodotti nella finanziaria per il prossimo triennio, ma anche il tentativo di imporre una crescente privatizzazione, magari attraverso la bilateralità, di tutti gli istituti del welfare, quella privatizzazione che, ove praticata come negli USA, ha prodotto ulteriori discriminazioni tra forti e deboli, ha penalizzato le donne, ha smantellato la prevenzione, ha costruito inaccettabili gerarchie sociali nell'accesso ai beni primari come la salute e la scuola.

Anzi, dobbiamo continuare a rivendicare il completamento del quadro dei diritti anche nei capitoli in cui abbiamo una legislazione avanzata; ad esempio credo sia molto utile e da fare nostra la sollecitazione che i neonatologi hanno già avanzato al governo di prolungare il tempo di astensione obbligatoria dal lavoro per le mamme di bambini nati prematuri per tenere conto del tempo, a volte lungo, di ricovero del neonato.

Significa anche rilanciare proprio ora la contrattazione sociale territoriale, perché sappiamo bene che alla riduzione delle risorse a disposizione spesso corrisponde il tentativo di comprimere servizi che abbiamo ottenuto con lunghe battaglie, penso ai servizi di prevenzione territoriale, ai consultori, ai servizi a sostegno delle donne maltrattate, ai centri di ascolto, alle esperienze che più hanno lavorato sulla interculturalità e l'integrazione positiva delle donne migranti.

Di fronte a tutto ciò, con la nostra assemblea, vogliamo lanciare un messaggio al paese e anche alla nostra organizzazione. Dalla crisi se ne esce in modo positivo solo se le politiche pubbliche e la contrattazione che facciamo nei luoghi di lavoro e sul territorio fanno un passo avanti verso la promozione di politiche di genere che sappiano valorizzare la ricchezza della differenza.

Perché, ripeto, questo non è un lusso per i periodi di crescita economica, ma deve essere la vera chiave di svolta in grado di intervenire sugli stessi fattori e comportamenti che hanno provocato la crisi finanziaria, economica e sociale.

Non è un lusso dei tempi migliori contrattare orari di lavoro che permettano la conciliazione dei tempi, o battersi perché tutte le donne del settore pubblico e privato possano avvalersi dei congedi parentali, e magari avere anche maggiori tutele previdenziali per queste giornate; è proprio ora che vanno affermati questi principi da tutta l'organizzazione. Perché anche all'interno dell'organizzazione, a volte a partire dalle stesse donne, è presente questa logica per cui una contrattazione avanzata si fa solo quando tutto va bene, e ce lo ricordava lo stesso Di Vittorio fin dal 1948.

Stare attente a tutto ciò, alle discriminazioni sul luogo di lavoro come nelle politiche territoriali significa due cose: imprimere sempre più nella organizzazione il senso della politica di genere e ancor prima esserci, pretendere di esserci come donne

dentro l'organizzazione e non solo numericamente, esserci ai tavoli di trattativa, esserci senza timore e senza timidezze.

Esserci per innovare la contrattazione e i suoi contenuti, perché i risultati della contrattazione non sono mai neutri, come dimostrano tanti accordi aziendali e come abbiamo dimostrato con il protocollo del 23 luglio dell'anno scorso, sia per le pensionate che per le donne lavoratrici.

Anzi, con la contrattazione dobbiamo far fronte anche quelle situazioni che scatenano contraddizioni che si scaricano tutte sulle donne. Ad esempio il rapporto a volte difficile che si instaura tra donne anziane bisognose di cura, figlie o nuore impossibilitate alla presenza continua e l'assistente familiare, spesso immigrata. Non possiamo assistere impotenti ai drammi, a volte ai conflitti, che colpiscono donne costrette ad emigrare, abbandonando la famiglia per mesi o per anni, pur di inseguire la speranza di riportarle un po' di benessere, e dall'altra parte donne anziane non più capaci di accudire sé stesse e drammaticamente consapevoli che il poco danaro messo da parte finirà presto per comprare la rete di sicurezza che la società non le garantisce. E in mezzo una figlia o una nuora che non può perdere il posto di lavoro e non trova servizi in grado di alleviare il suo peso, a meno di avere a disposizione cifre enormi. Questo non è il conflitto della modernità, come è stato definito, questo è il frutto dell'assenza del protagonista principale, lo stato sociale, quel pubblico, quella amministrazione comunale che dovrebbe prendere in carico quella anziana e offrirle un servizio adeguato, magari avvalendosi anche della stessa assistente familiare, ma con un ruolo di regolazione, di aiuto, di sostegno. Quel ruolo che dobbiamo imporre attraverso la contrattazione sociale.

Dobbiamo esserci per scrivere, insieme alle giovani, il vocabolario di genere del 21° secolo. Dobbiamo riconoscere che le nostre parole, costruite con anni di movimento, sono state tanto alterate dall'esterno da renderle non sempre comprensibili e mobilitanti per le più giovani.

Così è per il concetto di flessibilità coniata dalle donne è diventata sinonimo di precarietà, di richiesta di disponibilità in ogni ora del giorno e della notte, di part-time con i quali si chiede alle donne di essere completamente e totalmente a disposizione; ne sanno qualcosa le donne che lavorano negli esercizi commerciali.

Così è per il concetto di conciliazione, termine coniato dalle donne del "doppio sì", le donne che non vogliono rinunciare alla maternità per il lavoro ma non vogliono rinunciare neppure al lavoro e alla carriera per la famiglia. Sono le donne che pongono una domanda dirompente di autodeterminazione dei tempi di lavoro e della biografia lavorativa e che si battono per la condivisione della responsabilità del lavoro di cura e perché i congedi parentali siano usati anche dal partner (in un paese dove le donne lavorano il maggior numero di ore in assoluto dedicando al lavoro familiare oltre 5 ore giornaliere, più di tutte le donne europee, e dove il lavoro di cura non è ancora stato contabilizzato nel PIL per la ricchezza che produce). Ma quel concetto di conciliazione è interpretato da troppi come il dovere delle donne di farci stare tutto, lavoro, famiglia, lavoro di cura, come richiesta che sappiano organizzarsi, che sappiano destreggiarsi, se proprio vogliono anche lavorare.

Così è per il concetto di libertà, che per noi significa in primo luogo autodeterminazione della propria vita, dei propri tempi, della propria sessualità, libertà nell'accesso alle leggi vigenti a partire dalla legge 194. Concetto reinterpretato come libertà del medico di negare l'esercizio di questo diritto, prova ne sia il grande aumento degli obiettori di coscienza e delle cliniche pubbliche che di

fatto respingono le donne. Prova ne è anche il documento recentemente approvato dall'Ordine dei medici dove si sancisce esplicitamente che il medico può obiettare, ma non ostacolare richieste legittime, perché la libertà del medico è diventata troppo spesso negazione della libertà delle donne.

La libertà e la responsabilità degli individui che si erano affermate con forza, e grazie alle battaglie delle donne, in tanta legislazione (diritto di famiglia, divorzio, aborto), oggi vengono costrette dentro modelli che dovrebbero, nelle intenzioni di chi li propone, porre argine alla insicurezza prodotta dai mutamenti in corso.

Il controllo della vita sembra essere l'imperativo. E non c'è controllo della vita senza controllo delle donne. La prova più grande l'abbiamo nella legge 40 del 2004, una legge invasiva, autoritaria, tutt'altro che leggera o mite, una legge contro le donne, che solo ora è stata appena scalfita da importanti pronunciamenti della magistratura che ne hanno dichiarato la illegittimità in alcune sue parti. A tal proposito, importante è anche la recente sentenza pronunciata a favore di un ricorso della CGIL Lombardia che ha dichiarato illegittime le linee guida della Regione in materia di limitazione dell'aborto terapeutico.

Per non parlare di come viene usato il concetto di pari opportunità dalle imprese e dalla politica.

Ultimo esempio è quello della sentenza dell'Alta Corte Europea in materia di età pensionabile per le donne pubbliche dipendenti. Strano concetto di pari opportunità se impone alle donne di lavorare fino a 65 anni tacendo, allo stesso tempo, che tutte le donne fin dalla legge di parità possono continuare a lavorare esattamente fino a quell'età, qualora lo vogliano, e tacendo altresì che l'età reale di pensionamento delle donne è già ora più alta di quella degli uomini. Ciò perché hanno una vita lavorativa più frammentata e incontrano molte più difficoltà ad accedere alla pensione di anzianità, vera prerogativa maschile tipica di chi ha iniziato presto, con continuità e senza le interruzioni per problemi familiari od altro. Ancora una volta tanti, anche dall'opposizione hanno applaudito a questa sentenza evocando la sua immediata attuazione e tacendo che noi, con la contrattazione che aveva portato alla legge sulle pensioni del '95 eravamo già arrivati alla medesima età di pensionamento, ma con un principio di flessibilità e di libertà di scelta per uomini e donne dai 57 ai 65 anni poi negato dal precedente governo di destra con un irrigidimento che non possiamo accettare.

La domanda è: si vuole affermare un principio di pari opportunità o si vogliono solo costringere le donne a lavorare più a lungo, ovvero a ritardare la pensione anche in presenza di un processo continuo di espulsione dal lavoro, per risparmiare da questo capitolo soldi di cui poi il governo si impossessa come sta già facendo con i cospicui attivi di bilancio dell'INPS? Ovviamente la seconda, paludata però da promesse fantastiche di compensazione del maggiore difficoltà con servizi, flessibilità, periodi di congedo utili alla pensione e altro ancora. Tutte promesse fatte più volte, fin dal '92 e ogni volta che si è messo mano alla normativa e ci sono stati chiesti sacrifici.

La realtà è che l'età pensionabile è abbondantemente più alta ma i servizi non crescono, il lavoro di cura è ancora totalmente sulle nostre spalle, la doppia presenza è una costante e se non ci fossero tante nonne ad accudire bambini ed anziani neppure le figlie giovani riuscirebbero ad entrare nel mondo del lavoro.

Siamo noi che rivendichiamo anche per le sessantenni il diritto al lavoro contro i processi di espulsione, che rivendichiamo la flessibilità e volontarietà in uscita, che

rivendichiamo i servizi; in presenza di questi fattori non c'è bisogno di alzare l'età pensionabile perché è certo che le donne da sole scelgono di rimanere più a lungo.

Flessibilità, conciliazione, autodeterminazione, pari opportunità: sono valori che ci sono costati tanto e non possiamo farceli scappare da manipolatori interessati a farci tornare indietro, sono valori attorno ai quali dobbiamo ricostruire una nuova solidarietà tra donne, giovani e meno giovani, italiane e immigrate, occupate e studentesse, perché solo tutte insieme possiamo attribuire ad essi un nuovo senso di progresso e di futuro.

Per questo è importante che nella nostra organizzazione manteniamo dove sono già attivi e forti e ricostruiamo dove sono più deboli i luoghi delle donne, comunque li vogliamo chiamare. Nelle categorie e nei territori, regionali e provinciali, c'è una grande vivacità nelle proposte, nel protagonismo, nella contrattazione, spesso come attività prevalentemente interna alla CGIL, a volte con grandi relazioni anche con le associazioni esterne. La Conferenza di Organizzazione e il Direttivo che ne ha recepito le indicazioni hanno confermato questa nostra impostazione, riconoscendo l'agibilità politica, organizzativa e anche disponibilità di risorse. Così come ha deliberato con maggiore nettezza l'imperativo del rispetto della norma antidiscriminatoria all'interno della organizzazione e la sollecitazione alla messa a disposizione di strumenti, anche formativi, di percorsi, di sedi che permettano l'affermazione e la crescita delle compagne, a partire dalle RSU.

Questi deliberati vanno fatti rispettare in tutte le istanze della organizzazione.

E' compito nostro ora continuare a far vivere questi luoghi come sedi di elaborazione comune, di approfondimento, di confronto, ma anche sedi di promozione di iniziativa, verso l'esterno per le tante battaglie che ancora dobbiamo fare, ma anche verso l'interno della organizzazione quando questi principii si allentano e si allenta l'attenzione contrattuale alle politiche di genere.

Perché da questa difficile crisi c'è certamente il rischio, come prima dicevo, di uscirne indebolite sul piano occupazionale e sociale, ma c'è anche la grande opportunità di cambiare in meglio, rompendo luoghi comuni e stereotipi, rompendo quegli squilibri e quelle regole non scritte che hanno prodotto tanti disastri, non solo di natura economica.